

Realtà da valorizzare in chiave europea

## UN ERASMUS DEL SERVIZIO CIVILE



L'ospite

di Luigi Bobba\*

**C**aro direttore, sono 350mila i giovani che dal 2001 a oggi hanno svolto servizio civile nel nostro Paese. Una realtà positiva che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, a 15 anni dal varo della legge istitutiva, ha voluto riconoscere incontrando 200 giovani in servizio insieme a una rappresentanza degli enti e al Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti.

Le radici di tale esperienza stanno nell'obiezione di coscienza all'uso delle armi e nei tanti giovani obiettori che, fino al 2000, optavano per il servizio civile alternativo a quello militare. Non di meno, oggi il servizio civile nazionale è realtà che ha caratteri ben diversi e viene vissuto dai giovani che lo scelgono come un'occasione per fare un servizio per la comunità, ma anche come strada per avvicinarsi a un impegno civico e volontario oltreché un modo per mettere alla prova le proprie capacità.

A partire da questa realtà e dal fatto che le domande per fare servizio civile sono state negli anni passati sempre più numerose dei posti disponibili, il Governo ha puntato a un rilancio quantitativo (siamo ormai vicino a circa 50mila giovani in servizio o in fase di avviamento al servizio). La crescita numerica va però accompagnata da sfide e obiettivi mobilitanti. In particolare, la riforma della legge in discussione in Parlamento indica la prospettiva del servizio civile universale. Universale, nel senso che resterà sempre volontario, ma le istituzioni si impegnano a creare le condizioni e a disporre le risorse perché tutti i giovani che lo desiderano possano fare un'esperienza di servizio civile. Universale nel senso che è aperto a ragazzi e ragazze e che potrà essere scelto anche da giovani comunitari ed extracomunitari purché regolarmente residenti in Italia. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha indicato un obiettivo: entro il 2017 mettere in servizio 100mila giovani. Un quinto di ogni generazione, un investimento importante sul capitale sociale del Paese, una mano tesa alle generazioni più giovani che vogliono bene all'Italia.

Ma la sfida più audace ha come orizzonte l'Europa. Il Governo italiano sta predisponendo una proposta per arrivare a un servizio civile europeo. Solo un sogno? Anche trent'anni fa, il programma Erasmus era una piccola cosa e coinvolgeva poco più di 3mila studenti; oggi riguarda circa 330mila giovani europei che possono studiare o lavorare in un altro Paese dell'Unione.

Perché allora non ambire ad avere un "Erasmus del Servizio civile"? Perché non provare a costruire una cittadinanza europea proprio partendo da un'esperienza di impegno civico e volontario? Il viaggio è cominciato. Con la riforma della legge sul servizio civile, sarà possibile ai giovani svolgere il servizio per due mesi anche in un Paese della Ue diverso dal proprio. Inoltre, il Dipartimento del Servizio civile è già oggi partner di un progetto finanziato dalla Commissione per realizzare un primo esperimento di servizio civile europeo. Infine, tra pochi giorni verrà sottoscritto un accordo tra Italia e Francia per una sperimentazione di servizio civile binazionale. Piccoli semi certo, ma con un'ambizione grande. Di fronte a un'Europa impaurita, dove rinascono timori diffidenze e si progettano e costruiscono muri, vogliamo invece percorrere sentieri di dialogo e integrazione, ricostruire legami sociali e comunitari e far vivere nella testa e nel cuore delle generazioni più giovani un'Europa della pace, della libertà e della solidarietà.

\*Sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RESPONSABILITÀ, ETICA E ANDROIDI

# Nei robot sempre più umani la pietà non è (ancora) prevista

## La ribellione delle macchine fa meno paura della decisione

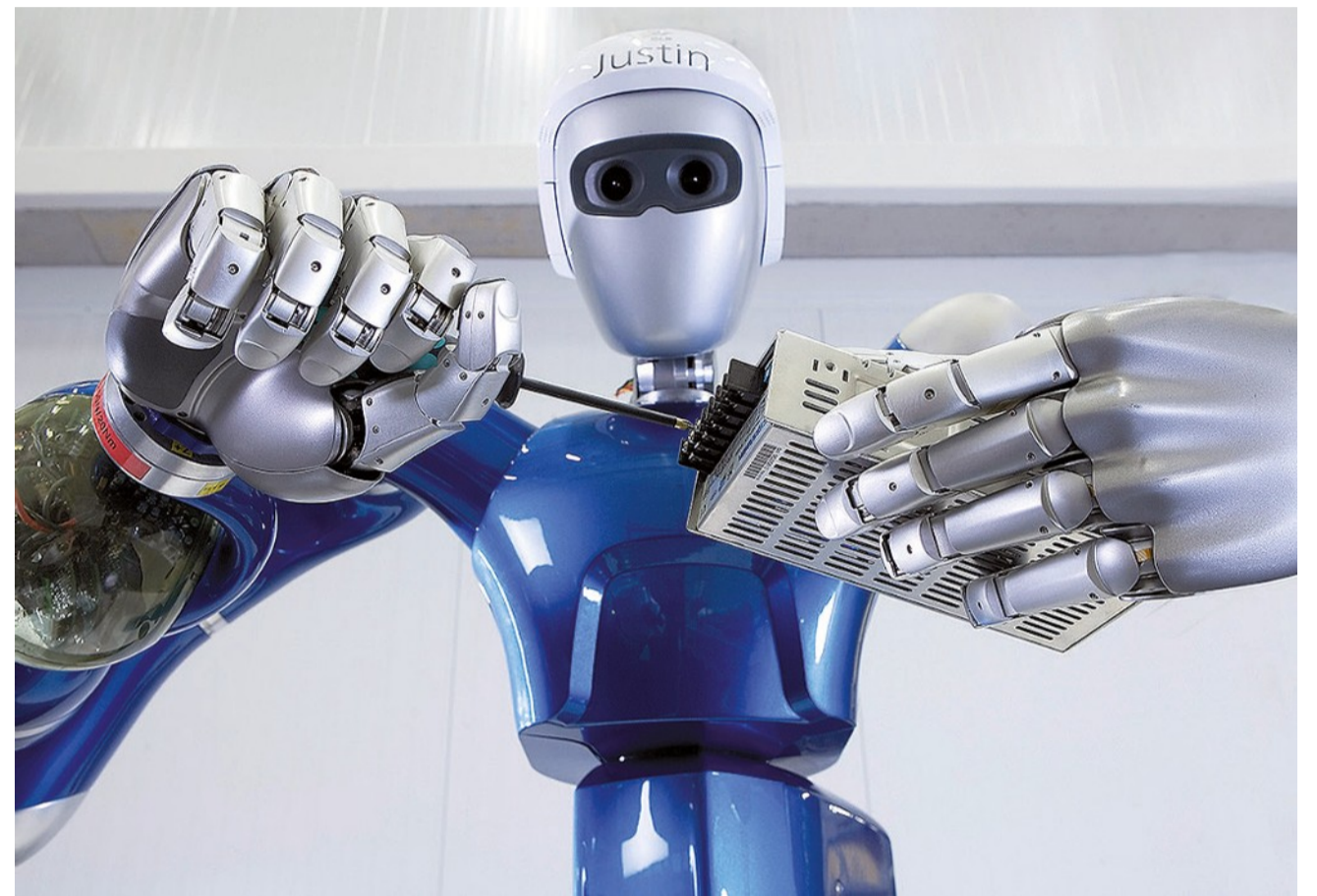


di Giuseppe Romano

**D**unque aveva ragione Isaac Asimov? Davvero dovremo sorvegliare i robot per evitare che si rivoltino contro di noi? Domande non del tutto peregrine, visto lo stupore preoccupato che ha suscitato il prototipo del nuovo robot umanoide, Atlas, appena presentato da Boston Dynamics, azienda in orbita Google. È alto 1,75 metri, pesa un'ottantina di chili, ha gambe, braccia e testa, cammina eretto e si muove come un uomo. Chi l'ha visto all'opera è rimasto ammirato, ma anche perplesso. Per la prima volta, infatti, quello che era un miraggio fantascientifico ha preso forma reale, e non sembra più tanto lontano quel futuro in cui le macchine potranno agire in mezzo a noi con pieno controllo di sé. I problemi cominciano adesso. Contrariamente a ciò che può pensare chi sorride di una paura che sembra ancorata a ipotesi improbabili - la ribellione delle macchine senzienti, alla Terminator -, secondo molti scienziati abbiamo proprio ragione a preoccuparci. Non della ribellione, ma della decisione. Il vero problema delle macchine comincia nel momento in cui compiono azioni che coinvolgono la necessità di scegliere e di decidere. Un vero e proprio problema etico.

**S**pieghiamoci. È già nota la questione legata alle automobili che si guidano da sole (guardacaso, il loro artefice è ancora una volta Google). Non sono ancora al livello di essere sguinzagliate per le nostre strade: le prove finora hanno dimostrato, però, che sono in grado di cavarsela il più delle volte. E nonostante gli incidenti si siano verificati, solo in un caso recente Google ha ammesso un errore nel software. Questo è il punto: quando è in gioco la salute delle persone, "il più delle volte" non basta. Gli incidenti possono sempre capitare, ma quando al volante c'è un essere umano è più probabile che sappia distinguere un bambino da un barboncino, o che rallenti perché la situazione complessiva lo consiglia. Noi uomini abbiamo un sesto senso, quando guidiamo, che ci avverte di qualcosa che potrebbe andare storto. Il robot-automobile, di sensi, ne ha senz'altro meno di cinque. È un fatto assodato che i computer sono anzitutto dei simulatori. Come sa chiunque usi un pc, simulano benissimo molti strumenti utili all'attività umana: macchine per scrivere, calcolatrici, biblioteche, archivi, enciclopedie eccetera. Se montiamo un computer dentro una macchina utensile, ecco un robot: un qualsiasi macchinario che debba svolgere mansioni sofisticate, riconoscendo le differenze tra le procedure immagazzinate nella sua memoria.

**Q**uei robot, adesso, stanno diventando sempre più "intelligenti". Le virgolette sono d'obbligo, perché in questo caso il mito dell'"intelligenza artificiale" non c'entra. La procedura è più semplice, ma il risultato è sbalorditivo: se si immagazzina nella memoria del computer una sufficiente quantità di dati, e gli si conferiscono procedure operative adeguate, ecco che diventa in grado di "scegliere", cioè di confrontare le situazioni con i dati presenti in memoria e agire di conseguenza. È, quindi, una questione di programmazione, perché, ovviamente, le macchine non pensano. Quando il simulatore-computer viene destinato a simulare operazioni delicate che di norma sono svolte da uomini, ci si scontra con una difficoltà insormontabile: anche ammesso che i dati memorizzati siano infiniti e la programmazione



**Come farà il soldato-robot a distinguere tra un gesto casuale come quello di estrarre un cellulare e un gesto ostile, come sfoderare una pistola? Soprattutto, come apprenderà il sentimento che può indurre a risparmiare innocenti o anche nemici ridotti allo stremo?**

precisa e dettagliata, l'unica cosa che il "cervello elettronico" non potrà simulare è proprio quella intuitiva "capacità di scelta" che contraddistingue l'essere umano come una creatura edidattica e creativa, e che tra due alternative gli fa preferire quella che, volta per volta, reputa la più giusta e opportuna anche in assenza di informazioni già presenti nel suo cervello.

**C**erto, anche gli uomini sbagliano, ma quegli errori di valutazione sono pur sempre errori concettuali da un cervello che corrisponde a un cuore e a una mente. Come ha scritto lo scienziato ungherese Tibor Vámos, specialista in "sistemi esperti", a volte tra uomini basta un sorriso per fare la differenza cognitiva. E il computer non sa sorridere. Il divulgatore americano Nicholas Carr su questi temi ha scritto un libro piuttosto apocalittico, La gabbia di vetro (l'edizione italiana è di Raffaello Cortina, 2015), in cui propone una serie di esempi in merito, allo scopo di dimostrare quanto siamo lontani da una generazione di robot in grado di simulare il comportamento umano. Un caso tipico coinvolge robot di cui già disponiamo. A pensarci, quell'aggeggio tondo che spazza i pavimenti in molte case, muovendosi autonomamente e individuando da sé percorsi e confini, è piuttosto sofisticato. Inghiotte polvere, ma

anche esseri viventi: formiche, per esempio. Nella sua versione da giardino diventa un tosaerba e può imbattersi in rane, pulcini, grilli. Contrariamente a quanto forse faremmo noi, il robot non si ferma. Fa fuori insieme l'erba e l'animale, se è così incauto da non fuggire. Compie, così, un atto eticamente rilevante, del quale in qualche modo chiunque di noi si rende conto: anche quando schiacciamo una zanzara, in qualche modo, le rendiamo omaggio come essere vivente, e se vediamo una coccinella mentre ramazziamo il pavimento di casa, ci fermiamo e facciamo in modo che non venga travolta.

**I**l robot non sa scegliere. Per lui una zanzara e una coccinella non fanno differenza. E quando le travolge, compie ciecamente un atto - se ci pensiamo - enorme: noi uomini infatti sappiamo costruire quel robot, ma non siamo affatto in grado di dare vita a un organismo semplice, ma straordinario, com'è quello di una zanzara o di una coccinella. Se affidiamo al robot compiti delicati, dovremmo misurarci con le conseguenze. Un altro esempio di Carr sono i robot-soldato, che a quanto pare sono allo studio degli eserciti in molti Paesi. Costituiscono un orizzonte suggestivo, sia per le prestazioni superiori a quelle di qualsiasi soldato umano, sia perché appunto, potrebbero fare risparmiare a chi li usasse parecchi costi in vite umane. Tuttavia è anche vero che in quel futuro tecnomilitare le vite umane comunque ci sarebbero: soldati nemici, soprattutto civili. Come farà il soldato-robot a distinguere tra un gesto casuale (estrarre un cellulare) e un gesto ostile (sfoderare una pistola)? Soprattutto, come apprenderà il sentimento della pietà che può indurre a risparmiare innocenti o anche nemici ridotti allo stremo?

**I**l soldato-robot, così come l'automobile-robot, il tosaerba-robot e la scopa-robot, potrebbero compiere scelte esiziali per vite non robotiche. Certo, le conseguenze morali in definitiva ricadono sull'uomo, che è pur sempre l'inventore e il mandante. Tuttavia preoccupa constatare che esista la tendenza a infischiarne. Come ha lucidamente spiegato Günther Anders, il ventesimo secolo ha inaugurato l'era dell'irresponsabilità: dalla prima bomba atomica sganciata su Hiroshima a questa parte, ha preso campo quella "filosofia della discrepanza" che documenta il divario tra quanto è tecnicamente possibile e le sue conseguenze etiche. L'uomo è "antiquato", sosteneva Anders, cioè commette azioni collettive di cui, come individuo, non riesce a sentirsi responsabile. Eppure quelle azioni avvengono. Chi ha sterminato i cittadini di Hiroshima? Il presidente Truman? L'uomo che pilotava il bombardiere? Quello che ha premuto il pulsante di sgancio? Gli scienziati che hanno concepito la bomba che si sarebbe chiamata Little Boy? I tecnici che l'hanno costruita? Domande che trovano una nuova attualità. Chi è responsabile delle azioni dei robot? Nel nascondino delle responsabilità restiamo esposti ad azioni oggettivamente atroci, seppure condotte freddamente da una "mente simulata". Isaac Asimov, che aveva competenze scientifiche ed era un ottimo scrittore, è riuscito a immaginare tutto questo quando dei robot non c'era neanche l'ombra, e nei suoi mondi romanzeschi aveva stabilito le tre "Leggi della robotica". La prima proibiva di arrecare danno agli esseri umani. È un impegno che potremo mantenere anche nei nuovi mondi che stiamo costruendo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vite digitali

di Gigio Rancilio

## Senza sms, selfie e social per 24 ore

**S**taccate la spina. Anzi, le spine. Oggi è la Giornata mondiale senza tecnologia. Se volete aderire, dovete stare 24 ore senza rispondere agli sms, controllare la posta elettronica o rispondere alle telefonate; senza selfie, internet e social. Molti in Quaresima lo fanno già. Staccano soprattutto dai social per vivere al meglio il tempo che prepara alla Pasqua. Avere una giornata (o più giornate) per riflettere sui pericoli di stare sempre connessi agli strumenti tecnologici, è sicuramente positivo. A patto, però, di guardare tutta la realtà senza preconcetti. Troppe volte infatti affrontiamo il mondo digitale in base solo a ciò che vediamo attorno a noi. Per esempio, siamo convinti che i ragazzi siano intossicati di tecnologia, mentre gli adulti no. Ebbene, se-

condo una recente ricerca Nielsen, chi proprio non riesce a staccare dai cellulari nemmeno a tavola non sono i giovani, ma i 40-50enni. Altra sorpresa: benché il 23% dei 15-20enni ami stare sui social network (e in ugual misura giocare coi videogame), il 29% preferisce passare il tempo libero con la famiglia e gli amici, praticare sport (24%) e leggere (23%). È vero che ci sono adolescenti dipendenti da internet ma si tratta dell'1,5%. In questi giorni sono stati resi noti anche i risultati di Why We Post, uno studio etnografico durato 15 mesi e coordinato dallo University College London (Ucl), il quale ha svelato altre novità in tema: «Sono gli utenti a plasmare i social media, non il contrario come comunemente si ritiene». Altro dato: «i social media non ci rendono più soli, ma ci aiutano a creare relazioni che altri-

menti non avremmo». Daniel Miller, antropologo dell'Ucl e coordinatore del progetto, ha spiegato a Wired: «I social media sono più che comunicazione: sono anche un posto in cui viviamo». Prendersi una vacanza dalle tecnologie, come ci viene proposto dalla Giornata di oggi, può rivelarsi salutare. Resta però da chiedersi chi lo farà davvero. Cominciamo col dire che questa non è l'unica iniziativa del genere. Il 15 settembre c'è stato il «lifetherapyday» (scritto tutto attaccato), una giornata in cui staccare dal mondo digitale. E pochi giorni fa, il 28 febbraio, la Giornata mondiale senza Facebook. Tutte queste giornate però non hanno funzionato. Pochi ne hanno parlato e pochi hanno aderito. Anche le adesioni alla Giornata di oggi sono minime e la campagna social in cui si invitava gli utenti a pubblicare

selfie con davanti un cartello con scritto cosa avrebbero fatto oggi invece che stare connessi alle tecnologie, ha raccolto per ora meno di 200 foto in tutto il mondo. I motivi di questi risultati negativi sono diversi. C'è chi sostiene che sia colpa del fatto che sono nate da piccole élite e non «dal basso», dalla massa. E chi dà la colpa alla pigrizia di noi utenti. Perché, ammettiamolo, a parole è facile aderire a giornate come queste e individuarne la bontà (per certi versi, addirittura il loro essere necessarie per disintossicarci un po'), ma all'atto pratico c'è sempre una telefonata, un sms o una mail che possiamo proprio tralasciare e che ci «costringe» a tenere accessi i nostri smartphone (o tablet o pc) «per lavoro» o «per la famiglia». Scusate, ma non erano i ragazzi quelli ossessionati dalle tecnologie?